

Situazione, prospettive e significato della polis parallela

Václav Benda

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 95-99 ◇

INIZIERÒ con un ricordo e una riflessione personali. Nessun altro mio testo è stato tanto citato in maniera lusinghiera o polemica e da nessun altro sono stati presi tanti slogan poi divenuti comuni quanto *La polis parallela*. Allo stesso tempo, forse nessun altro mio testo è più improvvisato: in occasione della “seconda crisi” di Charta 77 (la prima, nella primavera del 1977, coincise con la morte di Patočka e altri avvenimenti, le crisi dalla terza all’ennesima si verificano con ferrea regolarità più o meno ogni anno, senza destare particolare attenzione), nella primavera del 1978, ebbi per la prima volta l’onore di prendere parte a una riunione del “trust cerebrale” di Charta 77, durante la quale dovevano essere esaminate le sue possibilità e prospettive future. Con lo zelo del neofita mi adeguai all’indicazione preliminare (come si vide poi, fui l’unico) e preparai per quell’incontro delle tesi scritte – in sostanza il testo noto con il nome di *La polis parallela*. Allora la necessità di fronteggiare la crisi e i dubbi mi indusse a una visione univocamente ottimistica. E poiché in quella fase prendevo parte alle attività di Charta 77 soprattutto dal punto di vista tecnico e solo in misura irrilevante da quello ideologico, nelle mie tesi prevaleva il resoconto delle possibilità concrete.

In questi nove anni sono state ampiamente superate anche le mie più ardite aspettative: sia ringraziato Dio per questo, benché anche qui non facciamo che arrancare dietro il ben più imponente sviluppo polacco. Forse oggi è ormai superfluo dimostrare che la polis parallela è possibile: il tempo ha mostrato che addirittura nel campo della “politica estera parallela” (che la gran parte dei critici riteneva un’ipotesi arbitraria, introdotta soltanto per logica completezza delle mie tesi) e della “economia parallela” (che anch’io mi figuravo soprattutto in negativo, come semplice mercato nero, ruberia, corruzione e altri fenomeni che accompagnano l’economia pianificata) si può realizzare qualcosa che dieci anni fa né noi né i polacchi avremmo nemmeno osato sognare. Per

non trasformare però la risposta sostanzialmente affermativa alla domanda “è possibile?” in un elogio della mia lungimiranza e dei nostri meriti comuni va detto che ci sono stati successi e insuccessi, progressi e fallimenti, quasi ovunque abbiamo sprecato inutilmente le nostre forze, lasciandoci ingenuamente sorprendere dalle repressioni del potere o affogando in dissidi interni, quasi ovunque siamo stati molto lontani dal raggiungere ciò che nonostante tutte le avversità del tempo era raggiungibile, e almeno in una cosa abbiamo fallito e deluso in modo catastrofico: nell’ambito della scuola indipendente. Ci sono stati e sono tuttora in corso vari tentativi in questo senso, tuttavia si caratterizzano tutti per l’eccessiva esclusività (non solo per quel che riguarda la cerchia dei partecipanti, ma soprattutto per i contenuti e le forme dell’insegnamento), per la notevole vulnerabilità alle repressioni e per la mancanza di una larghezza di vedute ambiziosa e responsabile. Forse questo insuccesso era inevitabile: nella rigida stretta totalitaria, principalmente dei giovani, in una rete di prospettive esistenziali predefinite, di impegni lavorativi sin dalla giovane età e di obblighi militari (per gli uomini), nella totale distruzione del retroterra familiare, non rimane davvero un grande spazio di manovra. Se però consideriamo lo stato della scuola e del sistema pedagogico in generale, dove il regresso sistematico è ancor più rapido che in qualunque altra sfera della vita sociale, dove persino il principio totalitario fondamentale dell’agevolazione e della discriminazione diviene fittizio, giacché a poco a poco non c’è più niente in cui agevolare e la discriminazione inizia ad agire piuttosto come difesa dall’infezione della stupidità (prova evidente della dipendenza dell’istruzione dalla tradizione: non appena sono artificialmente immessi nel suo circolo gli stupidi, non può essere tramandato nulla più della stupidità), questa sconfitta può diventare fatale tanto per il movimento civico o di opposizione, quanto per l’intera nostra comunità nazionale. Già ora all’interno di Char-

ta 77, nelle chiese, nella cultura indipendente emergono problemi di straordinaria gravità legati al ricambio generazionale: dalla forma classica dei conflitti generazionali si differenziano purtroppo nel fatto che le nuove generazioni non si distinguono per una sana o sia pure malsana sicurezza di sé, per il desiderio di ribellarsi e di occupare il proprio posto, bensì piuttosto per la proclamazione della propria inadeguatezza e per l'addossare tutte le colpe alle generazioni precedenti (giudizio certo giusto a livello concreto, ma profondamente empio nel suo rifiuto del destino umano e del principio della corresponsabilità). Il futuro si apre davanti a noi con le minacce della distruzione totale sotto forma di una catastrofe nucleare, di un collasso economico o ecologico, del perfetto e compiuto trionfo del totalitarismo; tuttavia personalmente credo che un modo non meno efficace, straordinariamente doloroso e in breve tempo praticamente irreversibile per far cessare il genere umano o le singole nazioni sarebbe la caduta nella barbarie, l'abbandono della ragione e della cultura, la perdita della tradizione e della memoria. Il regime dominante ha fatto il possibile – in parte intenzionalmente, in parte grazie alla sua veste sostanzialmente nichilista – per raggiungere questo fine. L'intento dei movimenti civici indipendenti che cercano di costruire la polis parallela deve essere opposto: non facciamoci scoraggiare dagli insuccessi ottenuti finora e continuiamo a considerare l'ambito della scuola e dell'educazione una delle nostre priorità.

Ora alcune delucidazioni terminologiche: nel concreto, perché parlai allora di "polis parallela" e perché ancora oggi ritengo che questo termine sia molto più appropriato di "underground", "seconda cultura", "cultura indipendente", "cultura alternativa" o di tutte e altre proposte di allora. La mia argomentazione è direttamente legata a entrambi i termini di questa locuzione. Il programma che avevo delineato allora non consisteva né nell'esclusività settaria ed elitaria di un gruppo o di un ghetto di persone che "vivono nella verità", né nello sforzo unilaterale di preservare valori privilegiati, siano essi letterari, musicali, filosofici o religiosi. Se c'era davvero qualcosa che questo programma anteponeva in modo univoco, era la conservazione ovvero il rinnovamento della comunità nazionale in senso lato – insieme alla difesa di tutti i valori, le istituzioni e le condizioni materiali a cui l'esistenza di tale comunità è

legata. Da qui quindi la parola "polis", eventualmente "strutture", e da qui il dubbio se termini come "underground" o "cultura" non rappresentino un'eccessiva restrizione ideologica, sociale o tematica. Per quanto riguarda l'aggettivo, è indubbio che una comunità costituita con questa pretesa universale non può ignorare del tutto né di conseguenza separarsi dalle strutture sociali ufficiali (come invece si riflette nelle frange più estreme dell'ideologia dell'underground), né costituirne soltanto il rifiuto o l'immagine in negativo (come suggeriscono le parole "di opposizione", "secondo" e in certa misura anche "alternativo" e "indipendente"). L'aggettivo "parallelo" mi sembrava e mi sembra più adatto di altre e più estreme soluzioni. Ribadisce innanzitutto la diversità, non però l'assoluta indipendenza, giacché un corso parallelo è possibile solo presupponendo una certa considerazione e rispetto reciproci. Non esclude inoltre che le linee parallele possano talvolta fondersi e intersecarsi (in geometria soltanto sul piano infinito, nella vita pratica, invece, molto più spesso). Infine è una caratteristica globale e non locale: ad esempio è evidente che non esiste un contrappeso ufficiale di rilievo alla filosofia o alla teologia parallele, così come in un prossimo futuro non si può contare su un contrappeso parallelo al potere militare. Il carattere globale del "parallelismo" a mio parere colma queste sproporzioni e apre la strada alla fusione delle due comunità, o addirittura al predominio pacifico della comunità ancorata alla verità su quella della mera manipolazione del potere.

Come ho già detto, tutti i compiti concreti, tattici, tutto il "lavoro minuto" nella creazione della polis parallela sono per me legati a un rinnovamento della comunità nazionale nel senso ampio del termine. Questo poiché il principio più importante del controllo totalitario è l'assoluta disgregazione, l'atomizzazione di questa e di ogni altra comunità – al cui posto è stato insediato uno pseudopartito paramilitare o, ancor meglio, degli apparati perfettamente assoggettati, perfettamente sterili e pericolosi per la vita.

La cortina di ferro non è stata del resto eretta solo fra l'est e l'ovest: ha infatti separato le singole nazioni dell'est, le singole regioni, le singole città e comuni, i singoli stabilimenti, le singole famiglie, persino i loro stessi membri fra di loro. Gli psicologi dovrebbero analizzare fino a che punto questa cortina di ferro abbia scisso artificialmente anche le varie sfere della coscienza

za dell'individuo. In ogni caso è chiaro che abbiamo a disposizione informazioni più precise e più attuali sugli avvenimenti in Australia che sugli avvenimenti nel quartiere limitrofo.

Abbatte o intacca queste cortine di ferro in miniatura, spezza il blocco dell'informazione e quello sociale, tornare alla verità, alla giustizia, a un ordine di valori sensato, apprezzare nuovamente l'irrinunciabilità della dignità umana e la necessità di una comunanza umana nell'amore e nella responsabilità reciproca – questi sono a mio avviso i compiti attuali della polis parallela. Ciò significa in concreto: occupare ogni spazio lasciato temporaneamente libero dal potere o che esso non ha nemmeno pensato di occupare per le necessità della polis parallela; conquistare al sostegno degli obiettivi comuni (tuttavia con la massima prudenza, non solo per non attirare prematuramente la solita proscrizione del potere, ma per allontanarla il più possibile) ogni cosa viva nella società e nella sua cultura in senso lato, tutto ciò che è riuscito in qualche modo a sopravvivere alle avversità dei tempi (ad esempio le chiese) o ciò che, a dispetto delle avversità dei tempi, è riuscito a germogliare (ad esempio i vari movimenti giovanili, nel modo più articolato il già citato *underground*). Questo poiché il regime totalitario è soggetto a una dialettica particolare: da un lato si presenta con una pretesa totale, cioè rifiuta assolutamente la libertà e cerca sistematicamente di liquidare ogni sua sfera, dall'altro si dimostra praticamente incapace (coloro che credono nella creazione divina, o perlomeno preferiscono la ricchezza della vita alla miseria delle ideologie, ritengono che questa incapacità sia connaturata e irrimediabile) di realizzare la sua pretesa, di limitare la nascita permanente di sempre nuovi focolai di libertà. Esiste però una differenza sostanziale tra la naturale resistenza della vita al totalitarismo e lo spazio diffuso consapevolmente della polis parallela: nel primo caso si tratta di una macchia di fiori cresciuta al riparo fortuito dai venti totalitari e che può essere facilmente distrutta dal loro primo volgere contrario; nel secondo caso si tratta di una trincea la cui liquidazione soggiace già a un freddo calcolo del potere – in un dato periodo e con dati mezzi si può liquidare solo un determinato numero di trincee. Se nello stesso periodo, la polis parallela è capace di produrre più trincee di quante ne perda, si verifica una situazione che per il potere è mortalmente pericolosa: esso viene

colpito dritto al cuore, cioè nella possibilità di colpire indifferentemente e senza alcuna limitazione. La missione della polis parallela è di conquistare sempre nuovo spazio, di rendere il proprio parallelismo sempre più compatto e presente. Dal punto di vista politico questo significa tracciare dei limiti al potere totalitario, complicare le sue possibilità di manovra. Anche nell'apparente astoricità della situazione cecoslovacca, negli ultimi dieci anni qualcosa è cambiato: al potere non manca la volontà di essere totalitario e le repressioni non si sono certamente fatte più lievi, tuttavia è mutato profondamente il loro effetto psicologico. A metà degli anni Settanta colpire alcune persone significava terrorizzarne e dissuadere migliaia. Oggi invece, ogni processo politico è un appello morale per decine di cittadini che si sentono in dovere di sostituire e rappresentare coloro che sono temporaneamente ridotti al silenzio. Non appena riuscirà a raggiungere un certo livello, la polis parallela non si potrà evidentemente più distruggere se non con la distruzione totale o con una radicale decimazione dell'intera nazione: ne è un fulgido esempio l'evolversi delle vicende polacche dopo la dichiarazione dello stato d'emergenza. A questo punto giungiamo però anche al primo paradosso legato ai segreti fondamentali e non ancora del tutto individuati del totalitarismo: che d'altro canto non è verosimilmente possibile che la polis parallela distrugga, sostituisca o trasformi pacificamente (umanizzi, democratizzi, riformi o in che altro modo ancora lo si voglia dire) il potere totalitario. Non intendo affrontare qui gli evidenti aspetti teologici di questo problema. E sottolineo esplicitamente che ciò non ha a che fare con la nostra propensione per le forme di lotta non violente. Ogni tendenza antitotalitaria degna di questo nome (che proponga cioè qualcosa di più di una nuova variante del totalitarismo) è per sua natura orientata innanzitutto al bene della polis, a una comunità vera, alla giustizia e alla libertà. Il totalitarismo impiega tutte le sue forze, ogni sua competenza tecnica al servizio di un unico fine: il potere assoluto e il suo esercizio indisturbato. È capace delle più astruse capriole tattiche, ma mai e in nessuna circostanza può riconoscere che esista un valore più importante, più sacro del "ruolo direttivo del partito". Nell'agosto 1968, dopo l'invasione nemica, esistevano all'interno del partito comunista cecoslovacco molti radicalismi e molte eresie, ma su una cosa regnava un accordo quasi com-

movente: succeda pure qualsiasi cosa e si ribaltino pure tutti i valori, in nessuna circostanza il partito può deviare nell'illegalità, trasformarsi in opposizione, rinunciare alla sua posizione di potere. Già in considerazione dei valori assolutamente diversi che riconoscono, l'antitotalitarismo e il totalitarismo non sono rivali alla pari nella lotta per il potere. Il totalitarismo, interamente incentrato sulla sfera del conflitto per il potere, deve vincere sempre. Quanto più la minaccia avanza, tanto più drastici sono i mezzi che sceglie dal suo illimitato repertorio per reprimerla. Non esiste alcuna dottrina sistematica capace di liquidare dall'interno o di sostituire il potere totalitario. Tuttavia, questo tipo di potere funziona consapevolmente come qualcosa che è continuamente al limite delle proprie possibilità; un solo sassolino che si stacca può provocare una frana, il casuale montare dello scontento in una fabbrica, a un incontro di calcio, in un'osteria di campagna è capace di scuotere le fondamenta dello stato.

È importante proprio la casualità: il potere totalitario è in grado di bloccare efficacemente i suoi oppositori palesi, ma è quasi inerme nei confronti dei suoi sottoposti che in modo sconsiderato e contagioso cominciano a realizzare l'idea di non dover necessariamente continuare a essere solo dei sottoposti. Ancor più importante è tuttavia la situazione sociale (il grado di edificazione raggiunto dalla polis parallela) in cui questi fatti casuali avvengono: né il Kss [Comitato di autodifesa sociale] Kor [Comitato di difesa degli operai] né la chiesa cattolica hanno dato vita alla Solidarność polacca, eppure hanno contribuito in misura sostanziale alla formazione di quel movimento. Anche all'interno di Charta 77 probabilmente nessuno crede che siamo capaci di dare inizio a una rivoluzione; ciascuno però è probabilmente consapevole che in una situazione rivoluzionaria o, poniamo, drammatica in atto, la nostra voce che chiede "come e in che direzione?" avrà un peso non trascurabile e che dovremo tener fede alla nostra responsabilità (alla quale abbiamo in fin dei conti aderito volontariamente) con qualcosa di più che chiacchiere e dichiarazioni incerte.

Con questo giungo a ciò che ritengo essere la missione a lungo termine ovvero strategica della polis parallela, l'unica vera valutazione e giustificazione per questo tipo di "lavoro minuto". La mia conclusione è fondata su una libera associazione di presupposti. Il potere

totalitario ha ampliato la sfera della politica a tutto, inclusa la fede, le opinioni e la coscienza del singolo: il primo obbligo del cristiano e dell'essere umano è perciò di opporsi a questo inopportuna pretesa della sfera politica, ergo ribellarsi al potere totalitario. Se passiamo alle condizioni locali è necessario constatare che anche la più grande dose di ingegno, coraggio e spirito di sacrificio non ha finora aiutato nessuno a sottrarsi alla sfera del potere totalitario (il punto di svolta sarebbe potuto divenire l'Afghanistan, ma proprio in quanto esempio contagioso è estremamente improbabile che le truppe di occupazione si ritirino presto). Sono quindi consapevole e qui (nell'Europa centrale e orientale) siamo più o meno tutti consapevoli che le possibilità della polis parallela e di qualsiasi altro tipo di opposizione sono rigidamente limitate e che il successo nel superamento di questi limiti è condizionato dal cambiamento della situazione globale. Il potere totalitario è parte del nostro destino (o forse un castigo divino per i nostri peccati) e non solo un parassita alla cui estirpazione siano sufficienti la nostra volontà e una condotta risoluta.

Allo stesso tempo tuttavia la storia ci insegna che, forse non regolarmente, ma con ferrea necessità, compaiono quelle "costellazioni globali positive" nelle quali anche le piccole nazioni cessano di essere semplici schiave del proprio destino e hanno la possibilità di divenirne gli artefici attivi. Negli ultimi cinquant'anni per la Cecoslovacchia questa possibilità si è verificata con tutta probabilità almeno tre volte: nel 1938, nel 1948 e nel 1968. Tutte queste occasioni storiche sono state mancate e sprecate in vario modo, sempre però nel modo più penoso e imbarazzante. Pur trattandosi di situazioni differenti vi scorgo un tratto in comune: il fallimento non è imputabile neppure una volta alle nostre nazioni, che durante queste crisi hanno al contrario dimostrato un'eccezionale dose di responsabilità civica e spirito di sacrificio, bensì è sempre un fallimento della loro rappresentanza politica (e militare). Possiamo essere certi che ci troveremo anche in futuro in simili situazioni favorevoli: ma si può soltanto ipotizzare se succederà domani o tra vent'anni. Considerato però il profondo degrado della nostra rappresentanza politica e della cultura civica tutta si può a buon diritto supporre che anche questa futura occasione verrà sprecata e mandata in fumo. Secondo la mia opinione personale il compito cardinale, alias strategico, alias a lungo termine, della

polis parallela è di rovesciare questa prognosi infausta. Per usare il linguaggio dei nostri avversari, questo compito consiste nella “formazione di quadri”: di persone che godano di sufficiente fama all'esterno e autorità per poter sostituire in una situazione di crisi una rappresentanza politica ormai profanata e che siano capaci di proporre e difendere coerentemente un programma volto a liquidare i principi stessi del totalitarismo. Questa mia ultima affermazione, forse fin troppo semplicistica ed enfatica, richiede un ulteriore commento. In nessun caso vuole essere un'istigazione, velata o esplicita, alla presa di potere. Spero risulti sufficientemente chiaro dalle mie considerazioni precedenti perché la polis parallela non riesce a compiere niente del genere e perché in verità non si sforzi nemmeno di farlo. Per quanto riguarda poi i cambiamenti a livello puramente personale che il mio accenno ai “quadri” potrebbe suggerire, vi scorgo più uno scoglio che un vantaggio: se domani per miracolo il mio stimato amico Václav Havel divenisse segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, diverrei immediatamente il suo più tenace avversario. Da un punto di vista ontologico, perché la libertà concessa a credito e per grazia del totalitarismo ha ben poco in comune con la vera libertà. Da quello pratico, perché i miracoli non rappresentano che un'eccezione all'andamento del mondo e quindi Václav Havel o perderebbe ben presto la funzione di segretario generale o altrettanto rapidamente si adeguerebbe al funzionamento del sistema totalitario, pur introducendovi vari tocchi di colore teatrali (data la sua onestà di uomo non dubito che si verificherebbe la prima ipotesi). Che questa mia nota venga considerata anche una risposta alle continue speculazioni “gorbačeviane” e alle domande spossanti e spesso capziose a riguardo.

Ciò che intendo per compito strategico della polis parallela è piuttosto la crescita (o il rinnovamento?) della cultura civica e politica – e la coincidente strutturazione a livello pratico della società, il suo rafforzamento nei legami della responsabilità e della comune appartenenza. Non si tratta né più né meno che di trovare, nel momento della prossima crisi, della prossima decisione sui destini delle nostre nazioni, per la buona volontà (ripeto: finora sempre quasi incredibilmente buona e finora sempre brutalmente ingannata) della maggioranza della società un'articolazione sufficientemente chiara e sufficientemente autorevole. Occorre quindi che

la rappresentanza politica sia all'altezza del sentire della società – se non lo è, tanto peggio per la rappresentanza politica. Preferisco spiegare queste tesi rifacendomi a un esempio ormai lontano e indolore. Il grido “Dateci le armi, noi abbiamo già dato” del 1938 non è che propaganda se non è seguito da un'indicazione concreta su dove prendere queste armi e sotto quale guida usarle. E se davvero esiste una giustificazione all'esistenza dell'esercito, allora i suoi comandanti nel momento del tradimento dei politici civili e della minaccia mortale allo stato non ricorrono a suicidi teatrali, ma alla rivolta militare, rispondendo così alla domanda con che armi e sotto quale guida.

Il totalitarismo moderno è soggetto a due grandi limitazioni: è essenzialmente diffidente, persino ostile nei confronti di qualsiasi reale autorità ed è capace di azioni decise esclusivamente quando difende le proprie prerogative di potere. In questo consiste lo spazio strategico e il compito a lungo termine della polis parallela: nel momento della crisi si sentirà il nostro messaggio chiaro, non il balbettare confuso e difensivo del governo. Per completezza è necessario sottolineare che la dovuta chiarezza, il coraggio e l'autorità non sono qualcosa di automatico né un dono del cielo, bensì devono essere faticosamente ottenuti con il “lavoro minuto” e con i debiti sacrifici. E inoltre che un fallimento nel prossimo momento di potenziale scelta inciderebbe molto di più sul conto di Charta 77 e della polis parallela tutta che sul conto del nostro triste governo – siamo in guerra, dobbiamo combattere!

1 giugno 1987

[Risposta all'inchiesta di H.G. Skilling sul tema “La società indipendente nell'Europa orientale: il samizdat e la seconda cultura”, pubblicato in inglese in H.G. Skilling – P. Wilson, *Civic freedom in Central Europe. Voices from Czechoslovak*, London 1991, pp. 46-56. Traduzione di Maria Elena Cantarello dall'originale ceco, gentilmente messo a disposizione dagli eredi di V. Benda]